

“Ma lo sappiamo, dove stiamo andando?”

Quando ho proposto un titolo, tuttora provvisorio, per l'incontro pubblico che contiamo di fare il prossimo 24 maggio, e cioè “Ma lo sappiamo, dove stiamo andando?”, avevo proprio in mente un insieme di sensazioni: incredulità, sconcerto, frustrazione e anche paura, rispetto alla situazione di queste settimane, di questi mesi. Quasi che fossimo tramortite e tramortiti dall'aver subito, prima, lunghi anni berlusconiani e l'oggettiva insufficienza di un'opposizione politica parlamentare inefficace, e ora faticassimo ad articolare i vari livelli in cui si mostra la nostra pesante preoccupazione, l'incertezza e sì, le nostre paure, fondate o artatamente create che siano. Forse la crisi costituisce un'occasione per ripensare a tante scelte dissenate, a tante abitudini sbagliate. Stiamo usando molto meno l'automobile, stiamo gettando via molto meno cibo. Ma avverto in giro, soprattutto, smarrimento e angoscia. Quest'ultima è un sentimento contagioso: contamina e pervade, e il corpo sociale rischia di esserne annichilito. Perché una cosa emerge da quanto leggiamo ed ascoltiamo in questi mesi: vogliono farci paura, e ci riescono benissimo. Siamo state subissate e subissati da barbarismi come spread, default, bond via così, parole astratte che non rimandano a nulla di concreto, nel senso di pensiero corporeo, scelte, azioni. Sappiamo che dietro ci sono “gli incappucciati della finanza” di cui parlava Federico Caffè, ma, appunto, non ne vediamo i volti. Però ci dicono che sì, la colpa della crisi non è certamente di chi sta tra i “più” (chi ha più o meno cercato di vivere, o sopravvivere, onestamente e civilmente), ma che le conseguenze dobbiamo pagarle tutte e tutti. Anche qui, mi verrebbe da dire: no, perché? Chi lo ha detto? Partiamo da qui: ma chi lo ha detto? Ma che paghi chi ne è responsabile!

Come pagarle, lo studiano i tecnici. Non vorrei essere barbosa, ma i periodi in cui si è discusso molto del rapporto tra tecnica, politica e cultura non sono stati, in genere, forieri di belle cose (mi viene in mente Weimar). Ora hanno toccato pesantemente e “tecnicamente” la Costituzione. Intendiamoci, io non amo i feticci, quindi per la me la Costituzione non è un feticcio, ma siccome è certamente un testo molto studiato, molto meditato, molto discusso e limato e argomentato e nato dal pensiero e dall'esperienza e dalla passione e dall'amore di uomini e donne straordinarie, provenienti da una stagione altrettanto straordinaria, mi viene male al pensiero che, per esempio, la modifica - dalla portata enorme - dell'obbligo di pareggio in bilancio sia stata approvata in tempi brevissimi, senza ascoltare le voci di chi, a partire dagli economisti e non solo di sinistra, dicevano che era, nel migliore dei casi, un'operazione inutile; nel peggiore, una follia capace di bloccare ancora di più le prospettive di ripresa. Ma questi e queste economiste non sono tecnici? No, questi non valgono. Perché non c'è scelta più politica di chi si infila la maschera del tecnico per accelerare scelte senza che si verifichino confronto, mediazione, dialettica, conflitto. Questa è tecnocrazia, e non è democrazia. Alla tecnocrazia la parola “conflitto”, che ho deliberatamente usato prima, fa orrore. Allora si parla subito di violenza, e, per avvalorare questa ipotesi, si va incontro ad un corteo che si limita a gridare e si inizia a usare il manganello. E questo non è governante Berlusconi, ma ai giorni nostri. Insomma, si reprime il conflitto “tecnicamente”.

Tornando alla Costituzione, vogliamo parlare dell'art. 1 (L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione)? E dell'art. 4 (La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società)? Quale lavoro? Ma non parliamo solo del lavoro che non c'è, parliamo di quello che c'è ed è pessimo, di quello malpagato, precario, sfruttato, e anche, magari, di quello che ancora e comunque ci piace. E l'articolo 3 (Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese)? Rileggo: è compito della Repubblica ... cioè, della sfera pubblica, delle scelte pubbliche e discusse e confrontate, della politica: almeno, io lo intendo così. Ma per rivedere la spesa di questa dimensione pubblica (quindi la spesa che dovrebbe rimuovere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona umana eccetera) chi viene chiamato dal governo tecnico? Un supertecnico, che ha gestito il fallimento dell'azienda Parmalat. E il cerchio si chiude: la Repubblica e lo Stato sono un'azienda, grande, enorme, ma un'azienda. Retta da un consiglio di amministrazione di persone serie (ma non dovrebbe essere normale che chi governa sia, almeno, una persona seria?) ma che danno, istintivamente, l'impressione di non aver mai corso trafelate per prendere un autobus o timbrato un cartellino o studiato incastri millimetrici per tenere insieme la recita del figlio e l'appuntamento di lavoro o dovuto scegliere tra una pizza e un po' di benzina.

E che dire dell'assemblea di soci: il Parlamento? Qui non è questione di antipolitica. La politica c'è, nel nostro Paese, è la politica prima, delle relazioni, degli scambi simbolici e reali, dei milioni di persone che fanno e lavorano e sono solidali e mantengono le relazioni sociali e le tessiture dei sentimenti e della quotidianità. È la politica che praticano, magari senza saperlo, tante tante donne. Più donne che uomini, ma anche uomini. No, è che questi partiti, dico "questi", sono finiti. Via, basta. E chi ha desiderio politico e sta lì dentro dovrebbe prenderne atto e compiere gesti di rottura vera, radicale, prima che alle elezioni si presentino e vincano sempre più ciarlatani urlanti o capipopolo arruffati.

Ma, ancora la Costituzione: l'art. 5 (La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento). E difatti, si smantellano sostanzialmente le Province e si fanno eleggere i loro futuri "governanti" dai consigli comunali che esse Province dovrebbero poi raccordare, coordinare etc.. Un esempio luminoso di bilanciamento dei poteri. E si smantellano le Circoscrizioni.

Non parliamo dell'art. 11 (L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali), noi che mandiamo soldati armati fino ai denti in un sacco di posti. E credo che nessuno sia più incantato dalla foglia di fico delle "missioni umanitarie". Ora, poi, come ho già scritto, è partito un altro ritornello: in Italia si lavora troppo poco. Specie nel settore pubblico, ci avrei scommesso. Siccome hanno scoperto che il costo del lavoro pubblico è perfettamente in linea con i mitici standard europei, allora la questione è: è poco produttivo. Francamente, sono disgustata e offesa che si parli di permessi, aspettative, congedi in modo sprezzante, come sistemi usati da lavative e lavativi per marinare il lavoro. E noi donne, poi ... che abbiamo anche i congedi per gravidanza e maternità. Noi a cui hanno allungato la vita lavorativa – chi ce l'ha. Noi e i nostri padri, madri, figli, figlie, nipoti presenti nell'orizzonte affettivo, prezioso e da difendere con unghie e denti e parole acuminata. Vogliamo parlare del lavoro di cura? Facciamolo, anche questa è l'occasione giusta.

Mi accorgo di avere scritto tanto. Ma ribadisco la mia preoccupazione per un governo che sceglie sempre di più la via della "tecnica super partes", quando le partes sono in campo, eccome, e dico anche che, stante la situazione attuale (chi, da cittadina/o che non stia in un partito etc., o comunque in una situazione in cui possa concorrere alla scelta dei soggetti da candidare, magari illusoriamente, ma sia, semplicemente, cittadina/o, può avere una voce, che dico, un vagito sulla scelta dei/delle rappresentanti, viste le normative elettorali che ci troviamo?), stante la situazione attuale, dicevo, e guardate che ho iniziato a fare politica a sedici anni, che vengo da una famiglia in cui ci sono stati dei morti perché ci fossero democrazia e libertà in questo Paese e non solo, ho giurato a me stessa, qualche anno fa, che non avrei mai più dato il mio voto a chicchessia che, candidato/a in virtù di alchimie, giochini, bilanciamenti di potere politico/elettorali, non mi convincesse, non mi piacesse, non stimassi. E intendo rimanere fedele a questa, dolorosa, scelta. Accadrà. Sicuramente accadrà. E mi verrà male a non votare, ma non posso, in coscienza, dare il mio voto a chi non mi convince, non mi piace, non stimo.

È un modo, sicuramente limitato e individuale, di non deportare ulteriormente ogni possibilità decisionale in una direzione per me insensata. Che cosa rimane? Da quando ho letto il titolo di un libro (che ho visto, ma non ancora letto), "La ribellione di Antigone", queste parole mi frullano nella testa. È possibile una ribellione di Antigone (contro leggi che SI SANNO ingiuste) non mortifera ma efficace? Il mio desiderio è parlare di questo con altre e altri che lo desiderino a loro volta.

P.M.

